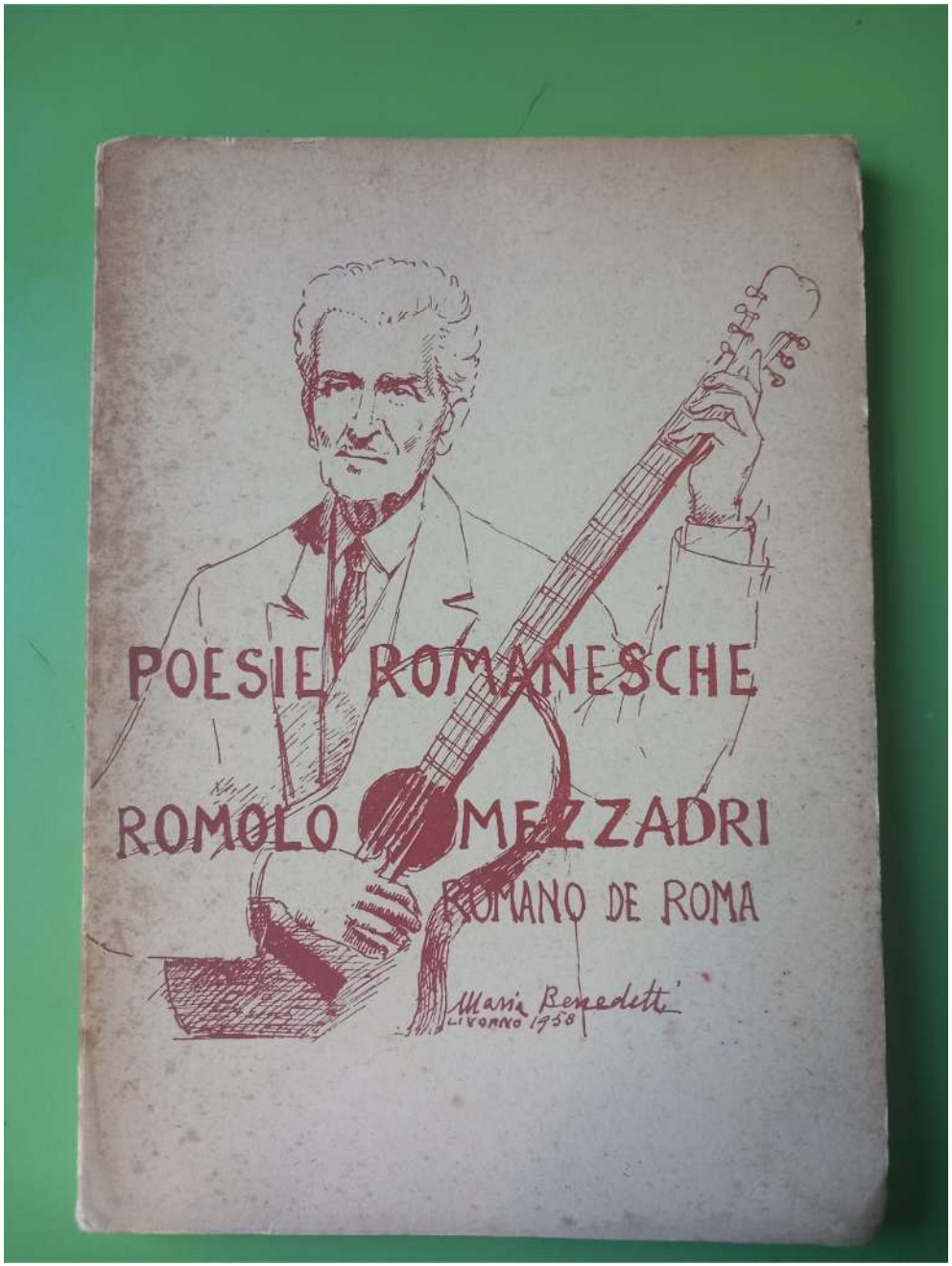

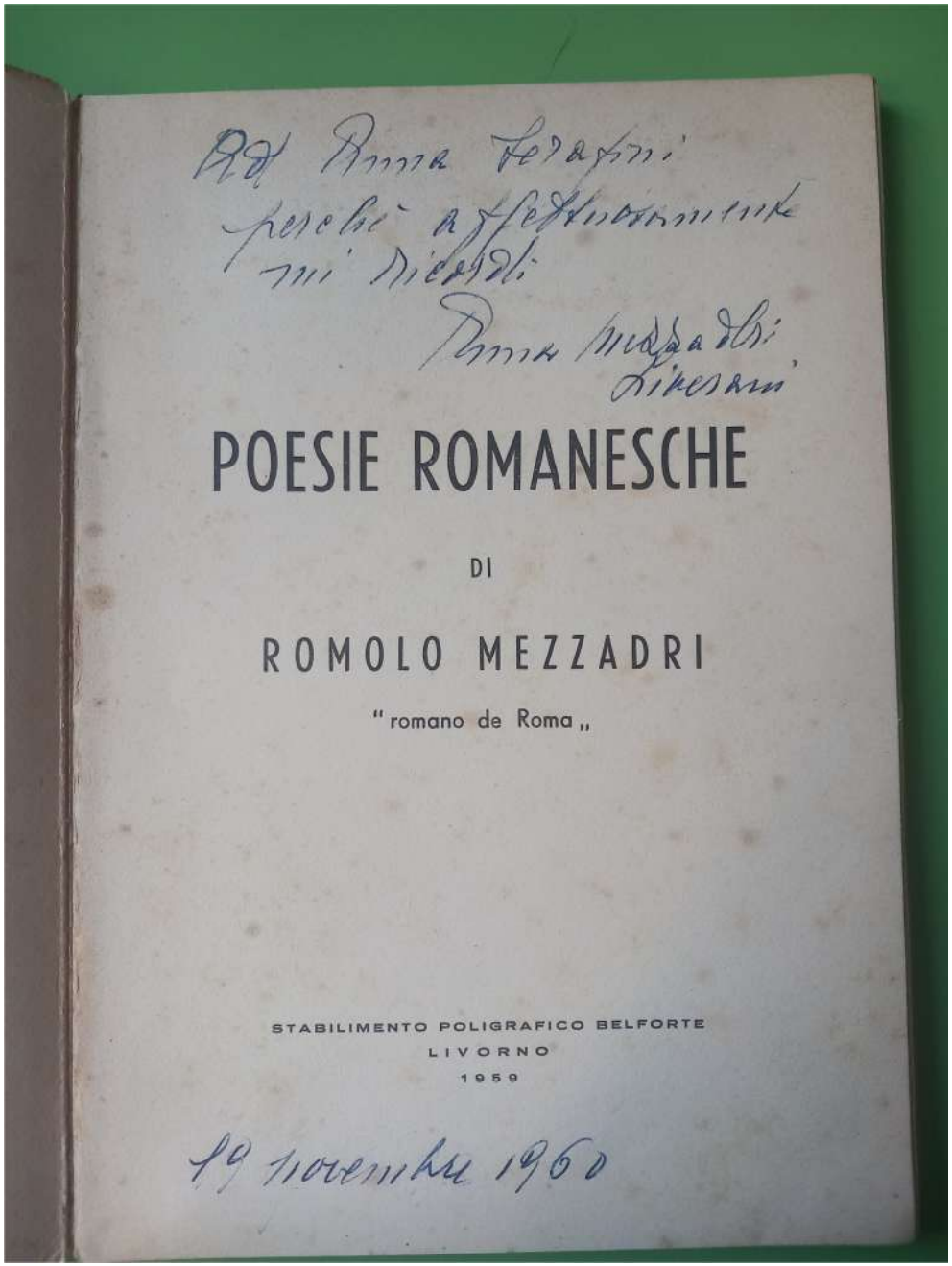

Ad Anna Serafini
perchè affettuosamente
mi ricordi
Anna Mezzadri
Livorno

POESIE ROMANESCHE

DI

ROMOLO MEZZADRI

"romano de Roma"

STABILIMENTO POLIGRAFICO BELFORTE
LIVORNO
1959

19 novembre 1960

Ai miei cari figli
Anna e Alvaro.

ROMOLO MEZZADRI
FILATELICO E POETA

Quando penso a Romolo Mezzadri, che conobbi fin dal 1921 e col quale fui in amichevole relazione, in quanto egli era padre della cara Anna, moglie del mio cognato quasi fratello Avv. Notaio Giuseppe Liverani, — lo rivedo nei giorni ultimi della sua lunga vita, quando a poco a poco spengendosi (aveva 95 anni, ed era destinato a morire il 3 novembre 1956), rivelò per me una speciale simpatia. Io cercavo di confortarlo, aiutandolo nelle sue necessità, parlandogli con affetto, a volte carezzandolo scherzosamente ed egli mi ascoltava a occhi spalancati, cercava di rispondermi, mi faceva domande, voleva che gli stessi vicino, tanto che una volta che mi ero dovuto allontanare, mi chiamò sì che i familiari mi raggiunsero perch'io tornassi indietro. E quando morì egli ebbe tra le mani un Crocifisso che già aveva avuto la mia mamma morta.

Era un bel signore dal volto intelligente, liscio, anche nella vecchiaia, con una bella chioma che gli dava un aristocratico aspetto.

Lo avevo visto quando a Roma, in via dei Condotti, aveva un negozio filatelico che veramente sembrava uno studio, e sapevo che era stato uno dei primi e più autorevoli filatelici d'Italia, tanto da essere chiamato spesso, per anni, a dar consigli, a dire giudizi, a prendere incarichi dalla Principessa e poi Regina, Elena di Savoia. Era stato uno degli organizzatori del primo Congresso filatelico italiano (maggio 1910) e il compilatore del primo Catalogo filate-

lico d'Italia. Le sue esperienze e attività di filatelico animano un simpatico volumetto di « Memorie di un vecchio commerciante di francobolli », pubblicato a Roma nel 1933: memorie che, non solo documentano la sua attività non di commerciante ma di tecnico, la sua intelligenza, la sua onestà, ma anche la sua umanità e, in certi momenti, rivelano attitudini e abilità di scrittore, che si esprime con chiarezza, con semplicità e anche con brio, come fa quando narra, l'« Episodio filatelico di S. A. R. il Principe Umberto ».

Quando meno me l'aspettavo, ho avuto una rivelazione che mi ha meravigliato: Romolo Mezzadri anche poeta! Non un rimatore orecchiante: era un poeta spontaneo, naturale, ignaro di scuole, di mode, ma esperto evidentemente solo della tradizione « romanesca » che dal Belli arriva a Trilussa. E se si pensa che egli ha scritto le sue poesie, quasi tutte in dialetto romanesco, nel 1934-35, quando aveva 73 anni, si rimane sbalorditi. In questo senso non credo che ci sia nella letteratura un caso simile.

Il Mezzadri canta spontaneamente come il « Romano de Roma », senza intenzioni letterarie.

Incomincia con un sonetto nostalgico che rivela in lui un'anima sensibile e sognatrice ... « Puro stanotte me la so inzognata —, propio com'era quanno annai sordato; — bella, prestante, fresca, appassionata. — Eppuro quanto tempo è ormai passato ? — .... S'ama più vorte sì, s'ama più vorte; — ma quanno s'ha vent'anni, a fallo apposta — è inutile sperà d'amà più forte ».

Però gli affetti che il Mezzadri ora sente di più sono quelli familiari, come quando canta l'Annina sua (« Lei era sempre er mejo caporione — quanno c'era da fà sarti e cagnara; — commannava d'amiche un battajone — che passanno pareva una fiumara. ..... Certo che adesso, in mezzo a quer bollore, — c'è un pizzichetto de civetteria — che

non escrude — fà cadè in errore — quarche fre ... scone che nun sa chi sia ... »); quando sente il doloroso « tifo » sportivo del nipote acquistato, Gian Paolo Dolci (« Ierassera Paoluccio è ritornato — stanco, ammosciato e senza l'appetito — pe'r granne scacco che la « Roma » ha dato — alla « Livorno », e nun ci avrà dormito ... »); quando soffre per la vita non serena della suocera di sua figlia, Ida (« E' la signora Ida bona tanto — che vorebbe vedè tutti i parenti — alegri e ben pasciuti nun sai quanto — perché cusì, lei crede, sò contenti ... »), e quando scrive nostalgicamente al fratello Renato (« Vedo i colli di questo Monferrato — che rompon l'uggia della gran foschia, — e dalle pioggie il Po' molto ingrossato — la valle allaga e fa malinconia. — Ma dov'è poi quel verde a me sì grato — pel quale sento tanta nostalgia e che ringrazio Dio d'aver creato ? — potrà anche qui allietar la vista mia ? ..... »).

« Romano de Roma », il Mezzadri ripensa alla sua città con nativo orgoglio (« Co' sto nome nun poi fa' paragone, — empie la bocca a quar si sia vivente; perché tu dove trovi er Cuppolone, — er Culiseo, Pasquino e antra gente ? Er romano, benanche sia straccione, — ci ha sempre l'aria de lo strafottente — Oggi, deppiù, po' fà da cicerone — ar forestiere mórto facirmente ») e canta con orgoglio « Maschere e curiosità romane ».

Ma vivendo lontano dalla sua città, nota con acume momenti, caratteri, luoghi, bellezze, costumi dei luoghi dove vive, specie di Livorno (*Cfr.* Le bellezze de Livorno - Ar Pancardi - Er bono e er cattivo de Livorno - L'illuminazione d'una fontana a Piazza B. Brin). Arriva a celebrare in un ideale viaggio, i caratteri vari sia del paesaggio, sia del linguaggio, sia del costume di varie città d'Italia (*Cfr.* Un viaggio istruttivo). E così entriamo dalla Maremma in Toscana (« Pija la Maremmana e, a Orbetello, —capischi de trovatte in de la zona — dove impari a parlà,

ma er C nun sona! »), *dalla Toscana a Genova, al confine con la Francia, poi in Piemonte* (... « *Perché, vedi, è un brav'omo er Piemontese, — ma, pe' capillo, hai da studià er francese* »), *a Milano* (« *Da lì, a Milano poi caschi de botto — dove ci avrai la gran consolazione — de vede er Domo e de magnà er risotto* »), *a Venezia, a Bologna, e poi giù* « *fino a Bari si a te non farà male* », *e quindi a Napoli e a Roma.*

Molti sono i versi in cui il Mezzadri esprime la dolcezza dell'amicizia (*vedi le molte poesie dedicate all'amico Pintor Mameli*); *molte le poesie in cui rappresenta vivi episodi, spettacoli, fenomeni della natura. In dialetto e anche in un semplice e limpido linguaggio nazionale canta i sonanti e allegri* Stornelli *momenti dell'amore, sincero e schietto e anche furbo ed abile, stati d'animo e casi della vita. Molte sarebbero le citazioni se volessi dare un'idea del modo abile con cui il vecchio poeta vive a contatto con la vita popolana* (*vedi per esempio* Un gargarozzo eccezionale: Dialogo fra la lavannara e la portiera; — Fijo d'un cane!). *Leggete le* sottigliezze delle trattorie ... « *Dice la cameriera: vuol signore — la parte della 'oscia oppur del petto? — Poiché ritengo questa la migliore — non esito un istante ed io l'accetto. — Mi toglie però tosto l'illusione — della carne al veder l'amputazione!* ... ».

Il certo si è che dai versi che il Mezzadri ha lasciati, si penetra in un'anima buona, sensibile, veramente « *umana* », *arguta, capace di sentire la bellezza, la sanità, la santità della vita e anche i momenti, gli episodi, i casi in cui la vita si rivela nelle sue incoerenze, diversa dal sognato e dal desiderato, ma reale, vita veramente terrena.*

Il nome di Romolo Mezzadri ha un suo posto, magari un posticino, nella lista dei poeti « *romaneschi* », *caratterizzata dal Belli, dal Pascarella e da Trilussa.*

GIULIO DOLCI

UN GARGAROZZO ECCEZIONALE

(*dialogo fra la lavannara e la portiera*)

Me sapressivo dì, sorella mia,
'sto rumore che viè dar terzo piano
che Dio ce sarvi ognuno, cosa sia?
me pare va crescenno a mano a mano

da fa' contorce le budella mia
pensanno che sarà quarche uragano.
— Nun è gnente, sapé Sora Lucia,
è questo un caso veramente strano:

si parla sottovoce er padroncino,
la gente de quaggiù più non riposa,
a petto suo Tamagno è un regazzino;

tutti ponno sape' li fatti sui.
So che la Radio vo' abbolì 'gni cosa,
mettennoce a strillà sortanto lui.

In treno da Roma a Livorno il 28-III-1934.

LA SOLITA CANZONA

Puro stanotte me la so inzognata,
propio com'era quanno annai sordato;
bella, prestante, fresca, appassionata.
Eppuro quanto tempo è ormai passato?

Io so' vecchio e tu te ne sei annata!
Ogni tanto ar poveta (*) ho aripenzato
che ar primo bacio l'ode ha dedicata,
ma l'ho creduto sempre esaggerato.

Invece, eccheme qua, la vedo ancora
che ride, piagne, canta e me s'accosta
ner modo stesso come fusse allora.

S'ama più vorte sì, s'ama più vorte;
ma quanno s'ha vent'anni, a fallo apposta,
è inutile sperà d'amà più forte.

Livorno, 28 Febbraio 1934.

(*) METASTASIO: « Tutto nel mondo scordasi, / si scordan gioie e guai, / Ma il primo bacio credilo, / No, non si scorda mai ».

STORNELLI AMOROSI ALLA RINFUSA

Fior di susino
son certo diverrei più saggio e buono
se potessi star sempre a te vicino.

Fior di cipolla
quando ti vedo perdo la favella,
quest'anima malata fa satolla.

Fiore d'abete
finirò per andare a farmi frate
se tu non sazierai questa mia sete.

Fiore di aglio
cento baci ti dò, cento ne voglio
e così nel conteggio non c'è sbaglio.

Al più bel giglio
per te cocchetta mia, tutto mi squaglio
fin da quando tu sei lontana un miglio.

Bocciuol di rosa
ad ogni mio sospir ti mostri offesa;
chi t'ha fatto così, bella ritrosa?

Piccolo fiore
che nascosto rimani a germogliare,
gli stimoli non senti dell'amore?

Fior d'amaranto
quando ti vedo fai il mio cor contento,
perché mi piaci tanto, tanto, tanto.

Fiore di fratta
è inutile con te, no, non si lotta
qualunque arma più buona non è adatta.

Fiore svanito
fate largo a 'sto core innamorato
che cerca quello che gli è fuggito.

Ardenza - Pasqua 1934.

ER TIFOSO

Sonetto dedicato a Gian Paolo Dolci.

Ierassera Paoluccio è ritornato
stanco, ammosciato e senza l'appetito
pe'r granne scacco che la « Roma » ha dato
alla « Livorno », e nun ci avrà dormito.

Veramente però ce sarà stato
quarche fattarello poco pulito
che tutto er gioco averà guastato;
perché certo quer gruppo è assai agguerrito!

Ma pensanno ch'avemo tanti guài,
è giusto pe' le palle fane a botte?
Nun basteno le tasse e li tranvài, (1)

la radio artostrillante e le vie rotte, (2)
la puzza de ... catrame, nun sia mài,
le mosche e li disoccupati a frotte?

Livorno, 2 Aprile 1934.

---

(1) Che funzionano male.
(2) In riparazione.

ALLEGRIA SANA

Lei era sempre er mejo caporione
quanno c'era da fa' sarti e cagnara;
commannava d'amiche un battajone
che passanno pareva una fiumara.

Crescenno è sempre uguale, e si un musone
ce parla un po', sapè commare cara,
diventa de sicuro un allegrone;
la gente pe' sta' insieme ce fa a gara.

Certo che adesso, in mezzo a quer bollore,
c'è un pizzichetto de civetteria
che nun escrude fa' cade' in errore

quarche fre ... scone che nun sa chi sia.
Riderà presto puro lui de core
conoscenno er pensà d'Annina mia.

Livorno, 7 Aprile 1934.

ER CAPOCCIONE

Nun dev'esse, te dico, un gran frescone,
però è noioso e puro origginale,
nun ha pace, è scontento e brontolone;
sta bene e dice che se sente male.

Li sonetti che scrive 'sto babbione
è robba rancida e ce manca er sale;
sai quanto li fa mejo Pio er pecione! (°)
ma a quell'età, che voi?, mancheno l'ale!

Piagne su moje tutto quanto l'anno
come si fusse un lutto assai recente,
ma, intanto, lui se diverte viaggianno.

Beato lui! ... Stà zitto! si lo sente
fa tutti li scongiuri che se sanno
e ce manna a morì d'un accidente.

S. Giorgio a Cremano, 29 aprile 1934.

(°) Il ciabattino.

Ai Signori Frisoni
in segno di amicizia

UNA MADRE STRAORDINARIA
E UNA FIGLIA GENIALE

I.

Certo a li fiji tutti se vo' bene,
è er sangue nostro, è cosa naturale;
se soffreno pe' loro tante pene!
'Sta signora però, caro Natale,

pe' la su' fija tanto amore tiene
che nun se po' trovanne un'antra uguale;
gnisuna cosa, credi, la trattiene
p'impedì quello che je po' fa male.

Vedi chiude cusì finestre e porte
pe' paura se prenna un raffreddore;
si er respiro, dormenno, ci ha un po' forte,

cure a chiamà er marito che è dottore;
'gni stranuto che fa, pe' mala sorte,
è pe' la madre na fittura ar core.

II.

La signorina, invece, è fresca e sana,
d'un gran bon appetito e bon umore
e nun trema a libbeccio o a tramontana.
A lo scherzo ribbatte a tutte l'ore,

e, ner duello, ogni scartrezza è vana.
Ha tenerello così tanto er core
ch'a li canari lei fa da mammana,
poi da balia, sicchè so' er mejo fiore.

Essa a le bestie è tanto affezzionata
che mantiene a formaggio e biscottini
de sorcetti benanche una nidiata.

Sapenno cucinà li dorci fini
'gni giorno ne fa una gran pappata
scordannose i parenti e li vicini.

Livorno, 15 Maggio 1934.

UNA DONNA CHE POTREBBE STA' MEJO

E' la signora Ida bona tanto
che vorebbe vedè tutti i parenti
alegri e ben pasciuti nun sai quanto,
perché cusì, lei crede, so' contenti.

Volenno dacce er bon esempio, intanto,
a pranzo, a cena e senza comprimenti
ingozza maccaroni, pane tanto
e la ciccia pe' tutti li presenti.

Cià nimmichi le tasse e l'inquilini,
la donna de servizio cor postino, (1)
poi quarche indiggestione e li ... quatrini! (2)

Però, co' quer lagnasse der destino
e tremà pe' li fiji e i nepotini,
de male se n'attira anche un tantino!

Livorno, 18 Maggio 1934.

---

(1) Che le porta spesso cattive notizie.
(2) Che non sa come rinvestire e perciò le creano preoccupazione.

LA MESSA DELLE 10 A SAN GIUSEPPE (1)

— Hai voja a spazientitte, cara Pia,
abbisogna ch'aspetti l'ore sane;
qui li fedeli so' cacciati via
e, magara, li fanno biastimane!

Pe' spostallo da quella sacristia,
ar vecchio je ce vonno settimane! (2)
er cristiano cusì, sorella mia,
intanto sta a godè 'sto fresco cane. (3)

— La pazienza, compare, è de li santi
e Dio padre de noi avrà compassione
si se pianta 'sta messa tutti quanti.

Sapenno che ci avemio l'intenzione
concederà pe' noi l'attenuanti
e ce darà, vedrai, l'assoluzione.

Livorno, 20 Maggio 1934.

---

(1) Da un dialogo colto a volo fra due popolani. Poiché non saprei riprodurlo in vernacolo livornese, lo traduco in romanesco.
(2) Esagerazione spesso usata nel discorso.
(3) Perché la Chiesa è molto fredda.

LA MEJO PAROLA DER VOCABOLARIO

Me dichi so' cattivo, tu hai raggione;
io t'ho trovata tutta intirizzita
e er fijo tuo, lo so, n'è la caggione!
Tu me fai sède a tavola imbannita,

tu hai pè me 'gni sorta d'attenzione
mentr'io me scordo che da te ho la vita
e che me stai aspettanno sur barcone
pe' provamme la tua bontà infinita.

Nun penso che so' un omo fortunato
d'avecce ancora l'angeletto mio
e che er su' bacio nun è interessato

come quelli che cerco ... dove so io!
Perdona, mamma, ar fijo smemorato,
che però t'ama e pe' te prega Iddio.

Livorno, 1 Giugno 1934.

STORNELLI

Rose a mazzetto
Io voglio a te venire quatto quatto
per darti un bel bacione sul visetto.

Fior variegato
I tuoi vezzi mi han rimbecillito;
il tuo amore, o sirena, m'ha stregato.

Quel fior ti dice
di me non ti scordar, sei la mia luce,
che, se mi togli, mi farai infelice.

Fiore vivace
Quelli occhi tuoi brillanti, il cor mi dice,
mi faranno, mia cara, ancor più audace.

Fior di ginestra
E' inutile che voi fate la giostra
cantando tutto il giorno alla finestra.

Fiore d'ortica
L'effetto che quest'erba all'uomo reca
si somiglia al tuo amor, mia bella amica.

Al bergamotto
Mi sono accorto ch'ero proprio matto
quando le smorfie tue m'avevan cotto.

Livorno, 6 giugno 1934.

LE BELLEZZE DE LIVORNO

Un ber po' so' le cose propio bone;
ma la mejo pe' me, ch'ho assai viaggiato,
è er « Palazzo » dove se sta benone,
commodo, bello e puro a bon mercato.

Lì magni er mare sempre a profusione
e quarche bocconcino prelibbato.
Quanno tu scegni poi a ... l'esposizzione (1)
te senti tutto quanto rinfrancato,

perché tu fai ar « Pancardi », er paragone
fra que la ciccia lì che Dio ha creato,
e ne poi sceje d'ogni dimenzione.

Tu me dirai: che gusto ci hai provato?
E sì, è verò, rimane l'intenzione ...
oppuro er morto ch'è risuscitato!

Livorno, 8 Giugno 1934.

---

(1) Al « Pancaldi ».

LA RADIO ARTOSTRILLANTE
E ER FOTTI BALLE (1)

Una cosa che nun me garba affatto
sò li strilli che senti a l'impenzata
da vortatte er cervello schizzo-fatto. (2)
Scappi da 'na piazza e, a la vortata,

vedi de gente un mucchio assai compatto
che segue attentamente la giocata.
Er popolo cosine è sodisfatto
sapenno la partita com'è annata!

Sai che rispose a Giggi er su' garzone
doppo esse stato fora nun sai quanto,
per annaje a sbrigà una commissione?

— E' inutile che baccajate tanto!
ho voluto sapè la concrusione;
perchè io so' italiano e me ne vanto!

Livorno, 16 Giugno 1934.

---

(1) Foot - ball.
(2) *Ipso facto.*

ER ROMANO DE ROMA

Co' 'sto nome nun poi fa' paragone,
empie la bocca a quar si sia vivente;
perché tu dove trovi er Cuppolone,
er Culiseo, Pasquino e antra gente?

Er romano, benanche sia straccione,
ci ha sempre l'aria de lo strafottente.
Oggi, deppiù, po' fa' da cicerone
ar forestiere mórto facirmente ...

— Questa, lei vede, è la città divina
dove 'gni metro ci ha due monumenti;
quer sasso che faceva da latrina,

embé è er più raro de li scropimenti; (1)
quest'antro è 'na basilica latina ...
Ma guardi bene chè so' lì presenti! (2)

Livorno, 17 giugno 1934.

(1) Scoperte.
(2) Piccoli ruderi.

AR « PANCARDI »

I.

Ce so' tre ragazzette, tre sorelle,
già formose e con visi graziosetti,
tutte eguarmente nere e tarchiatelle.
Siccome stanno sempre coi maschietti,

così spregiudicate e tenerelle,
le potressi scambià pè scolaretti;
ma, invece, tu vedrai che propio quelle
cor vischio acchiapperanno l'uccelletti.

C'è una biondina, mórto giovinetta,
che piace perché è assai de bell'umore;
ma per ora è una vera farfalletta

che sta volanno in cerca der sù fiore. (1)
Quell'antra bionna poi, arta e perfetta,
va seria seria ... ma nasconne amore. (2)

II.

Er bionno all'omo fa l'istesso effetto
ch'a le lodole nun ammalizziate
fa la civetta e puro lo specchietto:
cureno a vede e restano fre ... scate!

(1) Che poi ha trovato! Con le conseguenze!!!
(2) E' morta!

Si te venisse voja, poveretto,
d'annà fra que le donne appassionate
pe' trovà moje propio in quer gruppetto,
ricorda che sò tutte ossiggenate.

Ci hai, è vero, da sceje in mezzo a loro
fra er rosso acceso e quello vermijone,
er bionno paja e lo smajante d'oro;

ma t'aspetta, lo sai, 'na delusione:
quanno la spôsa te se scopre in moro
devi cambià de gusto e d'opignone.

III.

Tra le chiome corvine già a cottura
c'è quella là carina e assai ben fatta
co' una scucchietta che je fa figura;
parla co' te ma è sempre assai distratta

cercanno speciarmente la muntura.
Speramo che la trovi bene adatta
e che scarti l'inutile frittura (1)
che nun je po' mai dane l'ora esatta! (2)

Tutte queste regazze fresche e belle
te fanno a gara a diventà africane
e comparì perciò saporitelle;
ma l'omo d'oggi le vò anche nostrane
guardanno er portafojo e no la pelle...
però le sta a apprezzà senza sottane!

(1) Giovincelli.
(2) Non hanno una posizione.

IV.

Ariveno, po' esse, i pangrattati (3)
in mezzo alle mijara de duetti;
un ber paro ne furno combinati
ma, pensanno che sò quarche protone, (4)

Me pareno cert'antri ben quotati,
vedrai però so' sempre un po' pochetti;
la maggior parte se ne sò scappati
e er vento l'ha portati su li tetti.

Le signore so' tutte scicchettone,
ci hanno cert'occhi da strappatte er core;
se le tocchi però trovi er padrone!

Ce ne sò snelle e fresche come un fiore.
ma, pensanno che sò quarche protone, (4)
te se smorza, te dico, ogni calore!

Livorno, Agosto 1934.

(3) Matrimoni.
(4) Plotone.

UN QUI PRO QUO (°)

Tu vòi sapé ch'edè 'sta *vita-mina* ?
Sei un gran somaro che nun penzi mài,
er cervello ce ll'hai propio in cantina !
Ma si raggioni, presto tu sapràì

che li frutti, ch'è robba sopraffina,
ponno fa' nasce tanti grossi guài,
come te po' inzegnà la medicina
co' sta parola che te dice assài !

Nun penzava cusì er cocommeraro,
che, fatti li scongiuri d'ordinanza,
disse a Giggi Cocuzza er frittellaro:

io num vojo pensà a' sta nov-usanza,
perchè, *mina* o nun *mina*, fratel caro,
magno li frutti e fo' godé la panza !

20 Agosto 1934-XII

(°) Preso dal vero.

LI FRUTTI

Un sapientone ha scritto sur giornale
che er frutto è sostanzioso, e sta benone,
che è bono, è saporito e nun fa male;
e, fino cquà, so' certo ch'ha raggione,

giacché pur'io la penzo tale e quale
e l'ho magnato sempre con passione.
Ma er dificile sta, caro Pasquale,
a studià er caso de la diggestione.

Perché, 'sti doni cquà che da er Signore,
si sò crudi po' esse che so' infetti
e si sò cotti perdeno er valore.

Ma allora, dì, 'sti frutti benedetti,
pe' nun fasse venì er cattivo umore,
li dovremo buttà a li majaletti ?

4-IX-1934.

NOTIZZIE DALLA CAMPAGNA

Cara Rosa, te scrivo che ho ammazzato
er maiale che s'era assai avvilito;
vennerò le sarcicce a zì curato
che vo' crompalle pe' mannalle a Tito.

Le patate tu sai ch'hanno fruttato
e tutti cquà cell'hanno in ogni sito.
Pe' datte 'ste notizie ho un po' tardato
pé'r male ar deto che però è guarito,

e arivedecce presto pe' Natale.
Caso mai nun t'arivi questa mia
me lo farai sapè dar vetturale

che passa verso notte ar croce-via,
oppure famme un tralegamme uguale
all'antro — Viva er Duce... e così sia. (*)

17 settembre 1934.

(*) La chiusa è in obbedienza all'ordine del Segretario del Partito pubblicato oggi dai giornali.

ASPETTANNO ER LIETO EVENTO

Si è femmina, nun gode l'annistìa
er fijo mio, quello che sta in priggione
pe' 'r brutto fatto de la gelosia.
Sebbene, dice lui, ce sta benone

essenno sempre in bona compagnia,
vorrei vedello a casa quer minchione.
Si è maschio, escirà Nino, amica mia,
ma t'assicuro ce vorrà er cannone

pe' difennésse da quell'antra gente! (1)
Pe' mannà bene quest'avvenimento
sta a pregà ne le Chiese ogni credente;

e, pe' mostracce er suo compiacimento,
benanche San Gennaro, come gnente,
du' miracoli fece in d'un momento (2)

22 Settembre 1934.

(1) Perché l'amnistia vuoterà le carceri.
(2) Un giorno appresso l'altro ha ribollito il sangue nell'ampolla.

RAGIONAMENTI DELL' AUTISTA E DELL' ANTRI

— Io nun so propio come sia restato
'sto nome der cicrista e der pedone;
si nun curri sei sempre scavarcato,
e pe' questo ce vo' 'st'antra invenzione!

Ma 'sta gente der tempo ormai passato
nun vo' sentì pe' gnente la raggione
impedennote er passo accelerato.
— Oggi che c'è la disoccupazione

nun se po' esse veramente ingrati
con chi procura tanto ben de Dio
a medichi, a spezziali e ad avvocati.

Quanto a me nun m'importa, caro mio,
magara de cambià li connotati
si cor compenzo andrò in Balilla anch'io.

Livorno, 20 Ottobre 1934.

ER BONO E ER CATTIVO DE LIVORNO

Tra 'st'aria bona e er mare profumato,
dove l'arte, poi crede, è sempre in fiore,
ce nasce puro l'omo marducato
che po' fatte venine er malumore.

Er barbiere, che paghi anticipato, (1)
sà d'esse un pezzo der più gran valore
e vo' esse pe' primo salutato.
La serva poi ci ha l'aria da Signore

perché, dice, lei puro ci ha er brasone. (2)
Er cammeriere si nun t'ha capito
la bocca atteggia come a compassione.

Se invece tu restassi un po' intontito
dai gesti che te fa quer pizzardone (3)
lui, gentile, te manna anche in quer sito!

Ardenza, 21 Ottobre 1934.

---

(1) L'abbonamento si paga anticipato.
(2) Blasone — è nobile.
(3) Nomignolo col quale, pel passato, era chiamato l'attuale metropolitano romano per la forma che aveva allora il suo copricapo, nomignolo che la generalità del popolo ha tuttora conservato.

LA ZAMPANA (1)

Quanno l'omo impastò tutto d'un fiato
Dio nun credè da fà la perfezione,
Sapenno che cadrebbe in der peccato.
e pe' daje anche quane una lezione

a un fatto assai geniale ebbe penzato:
che se dasse da se la punizione!
Così mannò st'inzetto avvelenato
che, cantanno, ce fa conversazione.

Ave' visto Michele oggi a le otto:
la faccia sua parea un pallon gonfiato!
se vede che jer sera era stracotto (2)

e er Signore l'aveva gastigato.
Un San Lazzero, credi, era ridotto
pe' li gran schiaffi, sai, che s'era dato!

Livorno, 22 Ottobre 1934.

---

(1) Zanzara.
(2) Ubriaco.

A S.E. A. PINTOR MAMELI

Caro amico a me stesso avea giurato
la lira d'inchiavar nel canterano
onde purgare quel mio gran peccato
d'aver lasciato correre la mano

e sul debole vostro aver scherzato.
Ma il proposito mio è riuscito vano
perché la vostra vena m'ha chiamato
a farvi noto in rima che sto sano

sì, ma gonfio di noia e di nebbione,
pur lieto di gustar le pietanzine
che mia cognata fa con attenzione.

Siamo già presso alla parola fine
e tornerò contento al bel vialone,
alle annose pinete, alle marine.

Valenza Po - S. Martino 1934.

NOSTALGIE

A mio fratello Renato

Vedo i colli di questo Monferrato
che rompon l'uggia della gran foschìa,
e dalle pioggie il Po' molto ingrossato
la valle allaga e fa malinconia.

Ma dov'è poi quel verde a me sì grato
pel quale sento tanta nostalgia
e che ringrazio Dio d'aver creato ?
potrà anche qui allietar la vista mia ?

Per trovar rinverditi i bei vigneti
e lo spirito alleviar ch'è sempre inquieto,
tornerò in questi luoghi ameni e cheti.

Giacchè però il viaggiar non m'è ancor vieto,
vo a respirar sul mare e fra gli abeti
quell'aria là che sento fammi lieto.

Valenza Po, 15 Novembre 1934.

FIJO D'UN CANE !

Era notte e se stava in quer cantone
co' Marco che voleva giocà al lotto
pe' quello che morì sotto ar vagone,
quanno me sento qui tutto d'un botto

come un carduccio drento ar pantalone;
ma nun seppi spiegà come là sotto
se fusse acceso, sai, er termosifone.
M'accorsi poi che er boja de Biscotto,

er cane de l'amico, avea penzato,
nun so perché, per quale strano umore,
che io fussi un *vespasiano* autorizzato !

L'antri cani sentenno quell'odore
l'esercizio trovorno ben avviato
e ce vennero puro a fà l'amore.

Livorno, 17 Novembre 1934.

L'ANTIQUARIO (°)

— Garantisco, Milorde, ch'è de Scavo;
nun ci ha che quarche crepa riparata
da un artista de vaja mórto bravo.
Ma nun la vede come è ben formata?

Si nun fusse antica io nun la pijavo! —
Infatti della Dea ch'avea vantata
era vecchia la panza... d'uno schiavo
con mezza mano ch'era lì attaccata!

— Quer tavolo che vede è cinquecento,
ben conservato e veramente bello;
po' esse, lei ce creda, assai contento.

Er falegname, sa, pe' riducello
fece tirà da Meo, ch'era un portento,
due fucilate come fusse uccello! (1)

Terni, 3 Dicembre 1934.

(°) A proposito di una conferenza tenuta ieri a Perugia da A. Jandolo intitolata: Le memorie di un antiquario.

(1) I fori dei pallini in sostituzione di quelli che fanno le tarme.

A RIME OBBRIGATE

IN CANTINA

Dopo avecce studiato quasi un' ora
er più istruito, sai, de quella gente
volle un sonetto come fusse gnente.
Avea giurato famme dà de fora

o famme annà a incontrà co' un accidente,
cosa a cui penso con terrore ancora.
Ma io dissi fra me: prima che mora
vojo che schiatti tu più malamente.

Pe' risvejamme l'estro propio fino
un bicchiere m'offrì er signor curato
der più mejo razzante cannellino.

Ma tu co' queste rime m'hai stancato
e hai creduto damme un contentino;
vedi finilla, o... va a morì..... obbrigato!

Terni, 7 Dicembre 1934.

EGO TE ABSOLVO ...

A Pintor Mameli

Tra gli amici non si ha a sofisticare
e le scuse che voi mi prodigate
pel picciol fallo sono esagerate.
Se mi voleste invece indirizzare

quelle rime che voi sapete fare
e ch'ho letto più volte e assai gustate,
perché sonore ed all'udito grate,
le serberò fra le mie cose care.

Lasciate a me, che sono poco fino,
di scrivere alla meglio nel dialetto
di Madama Lucrezia e Cassandrino;

Se no, può capitare, lo scommetto,
che uno scudo si scambi per quattrino,
e tutto l'estro vostro cambi aspetto.

Livorno, 15 Dicembre 1934.

L'ILLUMINAZIONE
DELLA FONTANA A PIAZZA BENEDETTO BRIN

Sempre pe'r miscujo ch'è avvenuto
co' le razze che furno qui alloggiate,
questa è tra le città più fortunate
dove l'omo, anche fusse er più cocciuto,

ha dovuto convincese, ha dovuto,
che se fanno le cose più impenzate.
Sapenno i cimiteri qui a brancate,
nun avrei, t'assicuro, mai creduto

ch'un antro là n'avessero impiantato;
volli vede perciò si, sarvognuno,
quei lumini cor vetro colorato

stassero sur seporcro de quarcuno.
Invece vidi lì, nudo, impalato,
a guardia cor tridente, er Dio Nettuno!

Livorno, 22 Dicembre 1934.

STORNELLI

Fior de mortella
Cor core mio tu vòi giocacce a palla
facennolo cascà puro in padella.

A la farfalla
'Sto gusto nun te dò, cara animella;
quello che sa notà rimane a galla.

Fiore d'erbetta
Quer coricino tuo è fatto de latta,
nun lo vo' più nemmeno la civetta.

Povera matta
che credi esse de tutte la più eletta,
nun strigne troppo forte la cravatta! (1)

Fior de gramigna
Nessuno ar monno, sai, manco s'inzogna
quanto è dura a guarì quella tua tigna.

Ar biancospino
Diventi rossa come un melagrano
quanno vedi che vengo a te vicino.

Fior de spinaci
A foco lento tu, vedi, me coci
e la vendetta mia so' cento baci.

Livorno - Epifania del 1935.

---

(1) Chi troppo tira la strappa!

ALLA SIGNORINA PA.....

(Sogna .... il guerrier le schiere ...)

Fior de giunchija
Artro che er cane ner puntà la quaja!
lei punta l'omo ch'è 'na maravija.

E nun se sbaja:
Lo vede da lontano un par de mija
e allora manco er sole a lei l'abbaja.

Fior de gradiolo
s'è incocciata d'avello o bono, o malo,
je dà la caccia a fermo, oppure a volo.

Fior de begonia
Vorrebbe che cascasse ne la pania
er fratello der Principe Torlonia.

Fior de cotogno
Dice: questo sì che me lo magno!
e invece puro quello è stato un zogno.

Fiore de faggio
bisogna dì che ce ne sò de peggio
ma quella sì ch'è piena de coraggio!

Livorno, 8 gennaio 1935.

MASCHERE E CURIOSITA' ROMANE

All'amico Pintor
per l'istruzione romanesca

Si volete sapé de Casandrino:
è quell'ometto che er Romano vanta
cò la perucca in testa cor codino,
che, ner quarantanove e ner settanta,
lui sempre sfeghetato papalino,
ritrovava la rogna tutta quanta.
Invece, pé contrasto e non minchione,
c'era dall'antra parte Don Pirlone.

Rugantino, se sa, fa er carettiere:
è un regazzo spaccone ma de core;
je piace er gotto e va tutte le sere
a vede Nina che ce fa l'amore.
Tra le maschere nostre le più vere
c'è Meo Patacca che te fa terore
cò quello sciabbolone indemoniato,
e Marco Pepe scappa bastonato.

Ce sò infine, che pareno animali,
le statue de Marforio, de Pasquino,
Luiggi l'abbate in toga e senza occhiali
e Madama Lucrezia un po' vicino.

Contro er Governo e contro i Cardinali,
la satira lì c'era anche in latino
quanno ch'era impedito al rosso o ar nero,
com'adesso, de dine er su penziero. (1)

16 Gennaio 1935.

(1) Nel 1860, dopo la presa di Ancona, e la morte del Generale Pimodam, si trovò sul piedistallo della statua di Pasquino il seguente epitaffio: « Qui giace Pimodam morto in difesa / de' dritti-storti di Santa Madre Chiesa ».

A Pintor Mameli
(Sulla sua falsariga lirica del 13 corrente).

L'ARIA CHE TIRA ! (°)

Ora il pack ha preso terra
e il naufragio è scongiurato;
ma stanotte il vento è stato
ossessionante.

Ciò che vieta al vostro amico
la modesta passeggiata,
da lui tanto decantata,
alla Terrazza.

Però, infine, si sta bene
nel simpatico paese
dell'« Estate Livornese »
anche d'inverno.

Chè se poi non la finisse,
per rimedio salutare
io vi vengo a ritrovare
nel vostro regno.

(°) Dal letto mentre sibila la tramontana.

Così si fan due chiacchiere
da qual parte tiri il vento
e sul solito argomento
cinegetico.

Del passato assai si parla,
poi si fan cento progetti
concludendo, poveretti,
a farne nulla.

Sol però vo' rammentarvi
che, perchè di voi più anziano,
non vorrei chiedervi invano
qualche rispetto !

Se, da artista, ho ammirazione
per le Najadi e Sirene
che al « Pancaldi » fanno bene
i loro affari;

e su alcuna un po' più ... ardita
l'occhio alquanto si è fissato,
tutto ciò non m'ha turbato
la digestione.

Sono conscio del valore
delle forze affievolite,
e divento più che mite:
mi fermo in tempo !

C'è purtroppo una favilla
che vorrebbe prender fuoco;
ma, credete, è troppo poco
per i pompieri.

L'esperienza m'ha insegnato
che succede al cacciatore
quel che avviene anche ... in amore
E' pur fatale !

Se alle volte il tuo fucile
Colla prima fa cilecca,
la pernice non si becca
con la seconda.
Io riassumo con l'adagio
d'adattar gusti e passione
alla età e alla stagione
senza rimpianto.

20 Gennaio 1935.

Per l'onomastico
di S. E. Romualdo Pintor Mameli

O Musa tu ... che accogli nel tuo seno
una sequela di miseri mortali
purtroppo avvelenati da' tuoi strali,
fammi la grazia, questa volta almeno,

che *'l maestro* non sia severo appieno
sui versi miei un po' zoppi e un po' banali,
e m'obblighi così di chiuder l'ali
mandandomi a dormire a un pianterreno.

Ma, se abbisogna al vate usar la pialla,
quel sentimento che provien dal cuore
credete, amico mio, giammai non falla.

L'augurio che vi faccio, e a tutte l'ore,
che lunga vita abbiate, e, sempre a galla,
trovinsi la salute e il buon umore.

Livorno, 6 Febbraio 1935.

ER TEATRO A PIAZZA NAVONA NER '48

Quanno s'accorge che er fratello more,
volenno gastigasse lesto, lesto,
se ficca Oreste un gran pugnale in core,
e « sangue, dice, chiedesti, e sangue è questo »
e se vedeva goccià pe'r giustacore.
Eccitato da quer teribil gesto
er pubbrico piagneva intenerito
e cusì er primo attore era appraudito.

Una sera però, per gran malanno,
successe un fatto môrto inaspettato
ch'ar teatro portò un ber po' de danno.
Mentre ch'Oreste s'ebbe puncicato,
un tale cominciò a strillà a l'inganno
facenno vede er sangue a lui schizzato.
Doppo de lui strillorno tutti in coro:
ma vattene, imbrojò, ch'è pommidoro!

Senza volè aspettà la concrusione,
perchè finisse un po' quella cagnara
er direttore calò giu er telone
e er Sor Pelosi (1), con prontezza rara,

(1) Maestro dell'orchestra!

a base de catubba e bombardone
attaccò quella marcia sempre cara
ch'avrebbe certamente in d'un momento
rasserenato tutto er firmamento.

Era però destino quella sera
che gnisuna ne fusse indovinata;
infatti ce fu un pezzo de galera
che vorse combinà 'na vassallata,
che t'assicuro d'esse propio vera,
ficcanno ner trombone una patata.
Vedenno er professore soffià a voto,
la serata finì co'r teremoto!

Livorno, 10 febbraio 1935.

E SE NON PIANGI DI CHE PIANGER SUOLI?

La « triste istoria » che ci vien narrata
da « Turno » (1) in rima, a funebre orazione,
un'altra me ne ha rammemorata
che, se non ha l'uguale conclusione,
è avvenuta a me stesso ai tempi belli
quando il vino gustavo dei Castelli.

Allora combinai col contadino
che a me spettasse di dover comprare,
ed egli mantenesse, il porcellino,
contribuendo io poi a farlo ingrassare.
Detto fatto il maiale fu acquistato
e alla moglie il villan l'ebbe affidato.

Per la bestia costei fu premurosa
d'ogni cura e di carezze assai,
e, pel mangiare, gliene dette a josa
da farlo grosso qual non vidi mai.
Il porco in vero era riconoscente
grugnendo, nel vederla, allegramente:

e tanto in lui era vivo il sentimento
che fin da lungi la sentìa arrivare
e si nettava il muso in un momento

(1) Nella *Domenica del Corriere* del 17 marzo 1935.

suppongo per volersela baciare.
Insomma quei due esseri animati
parean due piccioncini innamorati.

Un bel giorno però, verso Natale,
il vile Alfredo, assente la consorte,
vendè a Grottaferrata il buon maiale
che, lì per lì, fu condannato a morte.
Ines, passò un momento molto brutto,
e, per la circostanza, indossò il lutto.

Con le comari e pure coi parenti
sfogava la sua rabbia e il suo dolore
con questi precisissimi commenti:
« averlo mantenuto con amore
« a crusca e brodi scelti, e, poveretto,
« non averne gustato anche un pezzetto!

Livorno, 18 Marzo 1935.

UN VIAGGIO ISTRUTTIVO

Si tu avessi l'intelligenza mia
e volessi fà gode occhi e cervello,
dovressi fà un viaggio in ferrovia
attorno a lo « Stivale » e sarà quello
per cui li sòrdi nun li butti via.
Pija la Maremma e, a Orbetello,
capischi de trovatte in de la zona
dove impari a parlà, ma er C nun sona !

Poi trotti ancora un po' vedemo er mare,
e, passanno a decine li trafori,
senti parlà in un modo che te pare
un lagno di chi avesse li dolori.
Ma a quella gente, in vista dell'affare,
je se ne vanno li cattivi umori,
e, sempre nella granne correttezza,
cercheno guadagnà bove e capezza.

Doppo che a quer gran porto sarai stato,
ritorni in treno e vai verso er confine
indove tu te fermerai incantato
a vede le montagne piccinine; (1)

(1) Alpi.

e, si un callo per caso avrai pistato,
te senti dì « cuntacce » senza fine.
Perché, vedi, è un brav'omo er Piemontese,
ma, pe' capillo, hai da studià er francese.

Da lì, a Milano poi caschi de botto
dove ci avrai la gran consolazzione
de vede er Domo e de magnà er risotto.
Là er sicigliano impari a perfezzione (2)
senza bisogno de montà in canotto
e abbuscatte una bona indiggestione.
L'isolano, che è mórto intelligente,
ci ha trovato la pacchia veramente.

Nun mancà fà a Venezia una scappata
pe' sentì da parlà in quella maniera
'gni sempre scivolosa e sdorcinata
che pare 'n ucelletto a primavera.
Però po' esse che una tal parlata
nun te procuri un'allegrezza vera;
e allora penza all'antre cose belle
e vedi nun scordà le palombelle.

Quella torre, a Bologna, arta dar sòlo
millanta parmi e quanto mai pennente,
te fa fermà a conosce er Romagnolo.
Là dicheno istruvita sia la gente,
ma ruga, sai, si nun je vai a faciolo !
Te basti da sapè che, come gnente,
pe' na secchia de legno, ai tempi antichi,
li vicini je furno assai nimmichi. (3)

(2) A Milano sono molti Siciliani.
(3) *La Secchia rapita* del Tassoni.

Me pare de sapè che sei smaniato
d'annattene a vedè er meridionale
e perciò viaggerai tutto d'un fiato
fino a Bari, si a te nun farà male.
Quanno che te sarai un po' riposato,
scappa, nun te fermà, mettete l'ale
p'annà ar Górfo a magnà li maccaroni
la più granne de tutte l'invenzioni.

Quello che te farà puro impressione
nun è solo er Vesuvio e San Martino,
Posillipo, de tutti la passione,
ma l'umore de quelli alegro e fino
ch'è capace de fane ogni invenzione
si se trova in ribbasso er Dio quatrino!
Eppoi, si tu nun l'hai saputo, penza
che là te danno er nome d'« Eccellenza »!

Finarmente: er sole l'avrai visto arzà
a Sinigaja e qui buttasse a letto;
tu avrai sur posto imparato a biastimà
in tutti i toni e in quarsisia dialetto;
te sarai goduto quelle gran città
così belle nel loro vario aspetto,
potrai dì de nun esse più un minchione
avenno fatto un viaggio d'istruzione.

Ritornanno però a la Capitale
e rivedenno er piccolo Castello, (4)
fa conto d'avè preso un bon cordiale,
perché de tutti l'antri è assai più bello,

(4) Roma.

perché puro er discorso è assai geniale.
Che t'importa, compà, si questo o quello,
per quarche cosa che tu j'hai negato
te saluta cor « va a morì ammazzato » ?

Da Livorno, lì 30 Marzo 1935.

UNA MINIERA ALL'ACCADEMIA NAVALE

Pe' certe regazzette già allevate
sarebbe un *Capitano* er bocconcino;
ma questo sai ch'è troppo biricchino
pe' fasse ingarbujà da quelle fate!

Tutte l'astuzzie de 'ste tribbolate,
che fanno le fatiche d'un facchino
pur de pijasse un quarsisia burino
vengheno a li *Tenenti* dedicate;

che però d'esse cotti fanno finta,
pe' divertisse un po' come de moda,
ma nun je danno mai partita vinta.

Quello che po' cascà forse è er *Cadetto;*
ma, ar cresceje dell'ale e de la coda,
je scappa puro quello, er fringuelletto!

Livorno, 12-IV-1935.

ER PRIMO PREMIO DELLA LOTTERIA DE TRIPOLI

Gnisuno l'averebbe mai inzognato
che Ghetano, l'uscere all'Aggenzia,
in d'un momento avesse guadagnato
er primo premio a questa lotteria.
Diventi scemo si tu ce stai a penzà:
so' sei mijoni che lui dovrà incassà!

M'hanno detto però che un ber malloppo
se papperà er Guverno pe' la tassa,
e lui ce perderà forse un po' troppo
cor cambio de li titoli a la Cassa.
Si poi ce metti tutto er necessario
per un omo più vorte mijonario,

capirai che qualunque sacchettone
s'ammoscia forte e cambia de profilo
Ma qui, margrado tutto, va benone
e lui farà tranquillamente er chilo.
Sortanto un caso je po' fa' difetto:
che nun tornino i conti, ar poveretto!

Perché Ghetano, vedi, è omo de core
e a tutti, amichi fussero o parenti,
ha dato la parola sua d'onore
de falli sollevà da li tormenti,
p'avè cusì pe' scorta tutta gente
che più nun je mancasse propio gnente.

Ma quell'ometto lì, ch'è furbo assai,
nun ha vorzuto dà la dimissione,
penzanno appunto che nun se sa mai
come vadi a finì la concrusione.
Dice: è mejo tenesse riservata
'sta funtana che mai sarà seccata!

Livorno, 18-V-1935.

GARBATO EGOISMO!

Alla signorina Ottanelli
il vecchio amico.

La fanciulla gentile e assai carina
iersera mi parlò, fra l'altre cose,
di quella sua graziosa canarina
che, malgrado le cure più amorose,
se n'era andata, ed altro dir non voglio,
lasciando lei in grandissimo cordoglio!

Vero è che, a compensarla, son restati
ben sei campioni ancor vispi e canori,
che, pure in gabbia, son lieti e beati,
rincorrendosi ognor fra baci e amori.
Ma la Wilma, ch'è bimba equilibrata,
era dell'avvenir preoccupata.

Perché dicea: se andiam per questa via,
chè sol per uno io n'ho sofferto tanto,
al vedere degli altri l'agonia
si schianterà il mio core tutto quanto!
Che vadan tutti insieme in Cielo a volo,
così mi sbrigo con un pianto solo!

Bagni di Casciana, 5 luglio 1935.

LE SOTTIGLIEZZE DELLE TRATTORIE

Dice la cameriera: vuol, signore,
la parte della 'oscia oppur del petto ?
Poiché ritengo questa la migliore
non esito un istante ed io l'accetto.
Mi toglie però tosto l'illusione
della carne al veder l'amputazione !
. . . . . .

Allorquando alle armi fui chiamato [1]
e, insieme ad altri tre bei capi ameni,
la vita trascorrevo da scapato,
i giorni ci rendeva assai sereni
il vaglia ch'inviavan le famiglie
pel quale si sturavan più bottiglie.

In una di cotali contingenze
si destinò di fare un'impanciata
per compensar le spesse continenze,
e all'oste s'ordinò una padellata
di pollastri ben grassi e tenerelli
che qui in Toscana chiamano novelli.

Arrivò la pietanza e assai gustosa
come poteasi capire dall'odore,
ma non era purtroppo sostanziosa
perché quell'assassino del trattore
ci avea scambiati, invece di cristiani,
per un'accolta d'affamati cani.

---

[1] 1881-84.

Mi saltò allora, per vaghezza, in mente,
secondo i pezzi che ci avea portato
ricostruir le bestie fedelmente
per mostrarne il disegno all'imputato
onde sapere in qual categoria
ne' libri fosser della zoologia.

Venner fuori dalla ricostruzione
animali mai visti e mai pensati
che ribrezzo faceano in conclusione:
avean le teste, i colli ed i costati,
ali e vertèbre da non dirne quanti,
ma di parti carnose eran mancanti.

Mostrai l'abbozzo a Emidio, il principale, [2]
che, intelligente, senza esitazione,
non prendendola proprio affatto a male
e promettendo una riparazione,
« quest'anno, disse, è stata una bruttura:
« son nati tutti aborti di natura ! ».

Bagni di Casciana, 14 luglio 1935.

« Mi faccia, sa, due uova strapazzate:
« al burro oppure all'olio è indifferente
« ma non sian di quelle conservate ».
Arrivan direi quasi immantinente;
dal colore però m'accorgo a volo
che, in quel miscuglio, c'era un torlo solo !

---

[2] Proprietario della Trattoria del Genio in Ascoli Piceno.

« Senta Nino, mi faccia un gran piacere,
« dica al cuoco che, in altra circostanza,
« m'ammanisca le uova tutte intere
« chè così hanno certo più sostanza !
« Altrimenti succede, amico mio,
« Lo strapazzato sarò proprio io ! »

Bagni di Casciana, 16-VII-1935.

Lo spunto di queste due cosette mi è stato dato da mio figlio Alvaro durante il soggiorno ai Bagni.

STORNELLI

Fiore d'acanto
Vedi come me squajo lento lento ?
perchè, lo sai, te vojo bene tanto;

e 'sto tormento
me porterà de certo ar camposanto
si tu nun me soccorri sur momento.

Ar crisantemo
Come un pescetto tu m'hai preso all'amo
diventanno così povero e scemo;

e si te chiamo
spieghi la vela e affonni puro er remo.
Ma me dichi a che gioco noi giocamo ?

Ad un'altra

Fioretto azzurro
Sei verde, cara mia, come un ramarro;
preferisco magnà due ova ar burro.

Livorno, 28-VII-1935.

PORTO D'ANZIO

UNA AVVENTURA DI SESSANTA ANNI FA

Era l'estate del 1869, ed i beati tempi della ..... « fanciulla d'Anzio » (1) era ben lontani. Il paese però andava risollevandosi dall'abbandono in cui la tristezza dei tempi medioevali l'avevano lasciato, stante l'interesse che ne aveva preso Pio IX, il quale si compiaceva molto di recarsi spesso in questa amena spiaggia alloggiando alla Villa Albani (ora Ospizio Marino). E infatti, fin dal 1851, intraprese la fabbrica della Cattedrale che poté essere terminata 4 anni dopo, e, da allora specialmente, incominciò un'era novella per il paese, che, nel 1857, il Pontefice stesso volle fosse distaccato da Nettuno al quale era unito, e, diciamolo pure, soggetto.

La Chiesa, la cui architettura è forse discutibile, era stata costruita anche troppo ampia per la popolazione di allora, (2) e ciò fa ritenere come il Pontefice prevedesse l'avvenire di Anzio ed avesse in animo di agevolarne sempre più lo sviluppo. E intanto, abolito il Camposanto che trovavasi nei pressi della piazza, venivano sorgendo attorno a questa dei fabbricati di proprietà privata che anche oggi, più o meno modificati, stanno a decoro di questa simpatica cittadina.

---

(1) E cioè dell'Impero Romano nei quali tempi Imperatori, Consoli e Alti dignitari avevano splendide ville in Anzio dove fu rinvenuta la celebre statua cui si fa cenno.

(2) Circa 700 abitanti.

Lasciando da parte le magnifiche ville settecentesche che adornavano, e ancora adornano, Anzio, esistevano poche casette verso il molo, l'Arsenale (ora Mercato) e parecchie capanne di pescatori, fra le quali alcune abbastanza grandi da contenere fino a 4 o 5 famiglie. Queste capanne di legname e paglia stavano adagiate, per la maggior parte, sopra una elevazione di terreno verso il porto Neroniano, formata di arena accumulatasi nei secoli, la quale poi venne asportata per fabbricare in quell'area la serie di villini che ora abbelliscono la spiaggia di ponente.

Oltre gli accennati fabbricati ne esisteva uno grande che tuttora conserva le sue linee originali, sebbene in parte non troppo bene modificato dall'attuale proprietario Signor Rosa. Tale corpo di fabbricato, addossato al Forte (1), era di proprietà governativa e serviva: la parte immediatamente adiacente al forte come abitazione del comandante la piazza (2); le altre abitazioni sulla terrazza servivano pel Commissario di Sanità (3), per il Direttore dell'Ospedale (4) e per quello della Darsena (5). Questo luogo di pena accoglieva poco più di 100 galeotti e trovavasi al piano terreno dello stesso fabbricato ove esisteva pure la chiesuola di S. Antonio attualmente adibita ad uso magazzino di legname, facilmente identificabile per la sua forma semicircolare che ora serve di accesso.

All'ultimo piano, e con entrata a parte, esisteva l'Ospedale Civile Militare. Il presidio di Anzio si componeva di qualche gendarme e di una Batteria di artiglieria divisa fra Anzio e Nettuno. Funzionava già una scuola di musica, sebbene in piccole proporzioni, e, fin dal 1859, uno

---

(1) Munito di 4 cannoni naturalmente ad avancarica.

(2) Allora il Capitano di Artiglieria Cav. Felice Mezzadri padre dello scrivente.

(3) Guglielmotti.

(4) Gabotti.

(5) Luigi Zeri.

stabilimento di bagni di proprietà dei Sigg. De Angelis e Manetti. Da ciò si arguisce come già, fin da quell'epoca, qualche villeggiante venisse in Anzio nella stagione estiva affrontando un viaggio non molto agevole in carrozza privata o nella corriera. E infatti io rammento che alloggiavano presso amici nel grande fabbricato di cui sopra è cenno:: la famiglia Olberoltzer (1), Barelli(2), Morichini (3), Grand Jacqué (4) ed altri.

Purtroppo ancora la campagna era, a quando a quando, visitata da malandrini che, nella interminabile serie di boschi che qui giungevano fin quasi alle porte del paese, potevano facilmente sfuggire alla giustizia anche per la connivenza di boscaioli, caprai, etc. e la mancanza di una bene organizzata pubblica sicurezza (5).

Dopo questa piuttosto lunga digressione, scritta sia per dare qualche dettaglio probabilmente inedito di quanto si riferisce agli ultimi anni papali di Anzio, sia per non rendere troppo sterile il racconto, vengo al breve episodio.

Un amico di mio padre, l'Avv. C. ..... (6), avevagli promesso di venire a passare qualche giorno in Anzio quando avrebbe impalmato la donna del suo cuore. Infatti venne il giorno che l'avvertì del suo matrimonio e della sua prossima venuta e lo pregò di provvedergli una abitazione che mio padre fece allestire vicino alla nostra. Avendogli precisato il giorno e l'ora del suo arrivo, mio padre si preoccupò quando venne quasi la notte e gli sposi non

---

(1) Quello del progetto di Roma marittima, che poi fu in parte modificato e proposto da Giuseppe Garibaldi.
(2) Farmacista a via del Tritone vecchio.
(3) L'architetto della Cattedrale.
(4) Negoziante a S. Lorenzo in Lucina.
(5) Ho conosciuto molti anni indietro un vecchio postiglione che dicevasi arricchito col favorire i briganti, dando errate indicazioni dei loro nascondigli agli agenti della forza pubblica. Quel tale era divenuto il riverito capo-stipite di una numerosa famiglia dei Castelli Romani!
(6) Ometto il nome per ragioni che il lettore capirà.

arrivavano, temendo fosse loro capitato qualche incidente non escluso quello di brutti incontri. Infatti era, purtroppo, avvenuto un guaio di cui gli sposi dovevano rammentarsi per tutta la vita e che doveva amareggiare i primi giorni della loro luna di miele. Giacché, a poche miglia da Anzio, la carrozza ove si trovavano fu affrontata da briganti i quali invitarono i viaggiatori a consegnare loro ogni valore che avessero in dosso, ciò che gli sposi furono solleciti di eseguire senza pensare menomamente ad opporre resistenza. Ma il bottino non bastò a quei messeri, che obbligarono i nostri amici a spogliarsi di ogni indumento che si divisero fra loro lasciando quei meschini con la sola camicia! Non si è mai saputo se altro male arrecassero specialmente alla sposa! Sta il fatto che, avvertito finalmente mio padre, per mezzo di un contadino, dell'aggressione subìta, corse, accompagnato da artiglieri e gendarmi ove gli sposi si trovavano, recando loro qualche oggetto di vestiario e qualche ristoro e per accompagnarli in Anzio. Inutile aggiungere che i malandrini si erano eclissati e di loro, per allora, furono perdute le tracce.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 6 - Righe 13-14: i sonanti	in sonanti
Pag. 18 - Titolo: Vocabolario	Vocabbolario
Pag. 20 - 13° verso: E si ...	Eh si, ...
Pag. 23 - 8° verso: uccelletti	ucelletti
Pag. 25 - IV sonetto, verso 4: ma pensanno che sò quarche protone.	ma mò sò già stantivi li confetti.
Pag. 34 - 10° verso: e lo spirito	e lo spirto
Pag. 53 - 1° verso: intelligente	intelliggente